



Noterelle sulla Valcuvia

Da oltre un secolo, da quando è cominciato il successo turistico della verde Valcuvia e dei leggiadri borghi arroccati sui crinali del duplice filare di colline che l'accompagnano, da Brenta sino a Mesenzana, molti studiosi hanno cercato di squarciare il velo di mistero che da sempre avvolge la storia di questi luoghi. Il professore Leopoldo Maggi scavando nelle melmose profondità delle paludi ne trasse vassellame, oggetti metallici e palafitte che lo portarono all'ipotesi che da almeno mille anni avanti Cristo la valle fosse abitata da popolazioni liguri e umbre. Sua la più antica deduzione che la Valcuvia fosse una terra di grandi e incensanti transiti tra il Lago Maggiore e il territorio varesino e milanese. Fu perciò breve e subito bene accetto il successivo passaggio logico secondo cui il nome Valcuvia deriverebbe dal latino « Vallis cum via ». Una via che, fu subito detto, non coinciderebbe

(112° episodio)

Il 15 ottobre del 1755 si ebbe un'ondata di eccezionale maltempo, con fenomeni così strani, che furono in molti a credere che fosse giunto il giorno del Giudizio. Tutto ebbe inizio in realtà il giorno antecedente con l'arrivo di una misteriosa nebbiolina di colore rosaastro mista a pioggia e a tratti a neve dello stesso colore che lasciò le proprie viscose tracce dal Canton Ticino sino a tutta la Val d'Ossola. Doveva trattarsi di una enorme quantità di sabbia del Sahara trasportata dai venti. Calata la notte tutti andarono a letto in piena una misteriosa inquietudine. Ben presto infatti la

furia degli elementi cominciò a crescere. Vento e pioggia dimostravano un'indole al quale nessuno ricordava mai di avere assistito. Il peggio toccò proprio al Varesotto. Il borgo di Orino venne travolto da una gigantesca frana scaccata dalla montagna e che lo divise in due. In città le acque del Vellone aumentarono con tale rapidità da farle uscire dal largo fossato. In particolare nel quartiere Regondello, identica oggi, nella zona tra Sant'Antonino e via Donizetti, le acque allagarono tutte le cantine e fecero sprofondata la strada per circa due metri. Il peggio toccò al Sacro Monte dove

la furia della pioggia venne ingigantita da tuoni, fulmini e grandine. Andarono in frantumi porzioni di tetto, cornicioni e vetrate. Spaventati, monache, sacerdoti e abitanti corsero a cercare rifugio in chiesa dove dianzi al simulacro della Vergine tutti chiedevano perdono per i peccati commessi. Per alcuni, interminabili minuti si ebbe la percezione che fosse giunta la fine del mondo. Poi lentamente la furia degli elementi cominciò a diminuire e l'alba del giorno successivo offrì, col ritorno del sole, un segno di speranza e pace. Ancora una volta Dio aveva accettato le preghiere degli uomini. (p.m.)

Presente passato e dintorni

CRONACHE DI PIETRO MACCHIONE

chele Crespi, apre il cuore alla speranza. Sono infatti ben quattro su sei i contributi dovuti a giovani studiosi e ciò è in linea con i programmi della Famiglia Bustocca tendenti a favorire la partecipazione dei giovani alle attività sociali. Di grande importanza è lo studio che Rosalba Antonelli ha dedicato a Giuseppe Bossi,

racchiusi nel mondo ecclesiastico, ma che se, opportunamente studiati, potrebbero offrire utili elementi per la storia di un periodo che peraltro rimane oscuro ai più. Citeremo il prevegsto Ippolito Seta, il sacerdote di grande ingegno Pietro Antonio Crespi Castoldi autore dell'«Insubria» e di una delle prime Storie di Busto Arsizio, morto senza mai ottenere il premio della pubblicazione,



